

## 2.4 *L'imprenditoria straniera nel centro Italia: il caso della Toscana*

di *Teresa Savino, Andrea Valzania, Livia Brusaglioni\**

La struttura del lavoro ha quale suo scopo primario quello di fornire una “fotografia in movimento” del fenomeno dell'imprenditoria straniera nell'Italia centrale.

Dopo avere brevemente descritto il quadro della situazione circa il dibattito sviluppatosi in letteratura sull'argomento, nel quale abbiamo evidenziato le tipologie utilizzate per descrivere l'imprenditoria straniera e quella cosiddetta etnica, si è passati a ricostruire il quadro quantitativo della presenza del fenomeno, alla luce delle recenti trasformazioni, non solo di tipo economico, che hanno interessato il processo evolutivo delle imprese straniere.

Una volta riprodotto il contesto di fondo, abbiamo poi sviluppato un approfondimento qualitativo su due casi di studio particolari, entrambi caratteristici dell'imprenditoria del Centro Italia, ma assolutamente diversi tra di loro: il caso dell'edilizia nell'area fiorentina e quello dell'industria orafa nell'area aretina.

Abbiamo scelto questi due casi per una serie complessa di ragioni; tra le principali, il fatto che fossero per certi versi *in auge* anche nel dibattito in materia (il primo quale vera e propria novità post-regolarizzazione, il secondo quale caso di eccellenza nonostante la crisi settoriale) e comunque rappresentativi (per i gruppi di stranieri coinvolti e nel primo caso anche per le modalità lavorative) di realtà poco indagate.

L'obiettivo principale di queste due digressioni analitiche è stato quello di provare ad approfondire un po' meglio, al di là e insieme al dato statistico, le principali modalità, le dinamiche, i percorsi, le peculiarità di un fenomeno in evoluzione, ma denso di problematicità aperte.

---

\* Pur nell'ambito di un lavoro comune, a Teresa Savino (Irpet) e Andrea Valzania (Ires Toscana) è attribuibile il paragrafo 2.3.1, a Teresa Savino il paragrafo 2.3.2, a Livia Brusaglioni e Andrea Valzania il paragrafo 2.3.3.

## 2.4.1 L'imprenditoria straniera: alcune riflessioni sulla letteratura

### 2.4.1.1 I principali approcci teorici

Una delle tendenze più recenti e innovative del processo di inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro è rappresentata dal sensibile sviluppo di iniziative autonome e microimprenditoriali da parte degli immigrati. Si tratta di un fenomeno che non costituisce oramai più una prerogativa della sola società nordamericana, ma che adesso tende ad accomunare molti paesi occidentali, sia di vecchia immigrazione (come Francia, Germania, Inghilterra, Olanda) che di più recente insediamento (come il caso italiano).

Accanto allo stimolo diretto prodotto dall'andamento del fenomeno imprenditoriale, la ricerca sul tema ha visto negli ultimi anni in Italia una accelerazione nella produzione di contributi specifici che l'hanno portata fuori da una situazione di sostanziale marginalità rispetto agli altri ambiti di ricerca.

La crescita dell'attenzione da parte degli studiosi per il tema appare essere stata comunque caratterizzata dalla contaminazione con radici più profonde, rintracciabili nel più generale ritorno di interesse, a partire dagli anni Ottanta, per il tema dell'imprenditorialità e del lavoro autonomo (Codagnone, 2003)<sup>1</sup>.

Scendendo più nel merito, l'invisibilità scientifica finora sofferta dall'universo imprenditoriale straniero nella letteratura sembra essere attribuibile comunque a una molteplicità di fattori.

In primo luogo, va considerata la carenza sia di dati statistici utili a configurarne la consistenza quantitativa e il processo di sviluppo nel tempo, sia di ricerche empiriche *ad hoc*, che soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta cominciano a svilupparsi, seppure in genere riferite a contesti locali e/o a gruppi nazionali specifici<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Ci riferiamo qui, nello specifico, sia alla *rinascita* degli studi sulla piccola e media impresa tra gli economisti che al ricco sviluppo della letteratura distrettualista.

<sup>2</sup> Le prime ricerche in Italia sul tema hanno riguardato lo sviluppo dell'imprenditorialità straniera nei contesti urbani del Nord Italia. Per quanto riguarda la Lombardia, si veda Ambrosini, Schellenbaum (1994), e l'indagine-pilota svolta dalla Fondazione Ismu, pubblicata in Baptiste, Zucchetti (1994). Seguono i rapporti del 1999 e 2000 di *Milano produttiva* (Bernasconi, 1999; Teraneo, 2000) e lo studio svolto nella provincia di Bergamo e pubblicato in Zucchetti, Corvo, Perla (1999). Studi analoghi sono stati realizzati nella città di Torino, per i quali rimandiamo a Santi (1995) e a Luciano (1995). Un'altra analisi locale relativa a un contesto metropolitano riguarda Roma, rintracciabile nei Dossier statistici della Caritas del 1997 e del 1999. Per quanto riguarda la Toscana, citiamo l'analisi di Ires Toscana in Regione Toscana, 2001. Infine, particolare attenzione è stata dedicata all'analisi dell'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato; a questo proposito rimandiamo all'indagine di Colombi (2002) e ai contributi del Centro ricerche e servizi per l'immigrazione del Comune di Prato. Per un'esauriente rassegna della letteratura sul tema, si rimanda comunque ad Ambrosini (1999; 2005) e Codagnone (2003).

In secondo luogo, occorre far riferimento alla produzione di stereotipi e di pregiudizi sulle attitudini, capacità, aspirazioni dei diversi gruppi nazionali. Questi hanno contribuito, da un lato, a creare e a veicolare un immaginario collettivo del lavoratore extracomunitario esclusivamente alle dipendenze, inserito nei segmenti marginali del mercato del lavoro, nei cosiddetti lavori delle “cinque P” – pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente – (Ambrosini, 2003), negandogli ogni possibilità di crescita professionale e di mobilità sociale; dall’altro a esaltare le caratteristiche personali e la propensione di tipo culturale degli immigrati provenienti da alcuni paesi e non da altri a sviluppare attività autonome.

Oltre che a fattori esogeni, tale invisibilità sembra attribuibile anche alle strategie fino ad ora attuate dagli stessi imprenditori stranieri che, in un contesto normativo estremamente restrittivo come quello italiano, hanno ritenuto opportuno lavorare nell’ombra, per celare attività svolte in un *continuum* tra regolarità e irregolarità, per non suscitare diffidenza nella potenziale clientela autoctona, per non rendere pubblica un’attività mai svolta, ma usata solo ai fini del rilascio del permesso di soggiorno, oppure intestata a un prestanome e/o a soci fittizi per l’impossibilità di comparire come effettivo titolare dell’azienda (Zucchetti, Corvo, Perla, 1999).

#### *2.4.1.2 Breve ricostruzione del quadro delle più recenti ricerche empiriche sul tema*

In letteratura, le ragioni dello sviluppo e della diffusione di imprese gestite da immigrati stranieri vengono imputate all’interazione di almeno tre ordini di fattori: il ruolo dell’offerta; le dinamiche della domanda di imprenditoria derivante dai processi di trasformazione dei sistemi economici delle società riceventi; il ruolo che il contesto normativo svolge nel favorire o, al contrario, inibire, l’imprenditorialità degli immigrati (Baptiste, Zucchetti, 1994; Ambrosini, 1999; 2001).

Per quanto concerne il versante della domanda, si fa riferimento a quel “complesso di condizioni e di opportunità sviluppate dalle trasformazioni dei sistemi economici delle società riceventi in senso post-fordista” (Ambrosini, 2001: 143). In sistemi produttivi instabili, altamente frammentati, orientati verso logiche di terziarizzazione, decentramento e subappalto, forte è la richiesta non solo di lavoro “povero” in posizioni dipendenti, ma anche di attività autonome con modeste barriere all’ingresso, ritmi di lavoro intensi, compressione dei costi (Palidda, 1992).

È questa la ragione per la quale le attività autonome degli immigrati generalmente si concentrano nelle aree metropolitane, dove emerge una diffusa domanda sia di servizi alle imprese, sia di servizi alla persona e alle famiglie, dalla manutenzione delle abitazioni alle molteplici attività di cura e di riproduzione

ne dei membri della famiglia, in passato svolte dalle donne mogli-madri, adesso prevalentemente esternalizzate al di fuori del nucleo familiare.

Peraltro si tratta di ambiti per lo più rifiutati dalle giovani generazioni italiane che, anche sulla scorta di percorsi scolastici più lunghi e maggiori investimenti nella propria formazione, si allontanano dal lavoro manuale, preferendo professioni intellettuali, aspirando a occupazioni più sicure, più redditizie, più gratificanti, di maggior riconoscimento e prestigio sociale.

Si pongono dunque le condizioni per la riproduzione della segmentazione del mercato del lavoro già definita da Piore (1979) a proposito delle occupazioni dipendenti: anche nel lavoro autonomo gli immigrati tendono a inserirsi nelle attività più faticose, più precarie, meno redditizie, meno riconosciute socialmente e tendenzialmente disertate dagli italiani. Può quindi trovare un qualche supporto l'ipotesi che non si sviluppino condizioni competitive tra imprenditori nativi e stranieri e che piuttosto vi sia una sorta di complementarità tra i due gruppi.

Da questo punto di vista, assume una importanza centrale capire se la crescita delle imprese straniere corrisponda a una sorta di particolare processo di mobilità sociale di alcuni immigrati o se, viceversa, questo fatto sia la prova della loro esclusione dal mercato del lavoro, anche se al momento rimane assolutamente aperto l'interrogativo: traiettoria di emancipazione postindustriale o marginalizzazione? (Codagnone, 2003).

Inoltre, va tenuto conto delle peculiari caratteristiche socio-economiche dell'Italia, che si distingue in ambito internazionale per il più elevato tasso di occupazione indipendente, e nello specifico della Toscana, dove la marcata propensione al lavoro autonomo si associa a una struttura produttiva basata sul ruolo dominante delle piccole e medie imprese. Si tratta, pertanto, di contesti strutturalmente favorevoli alla nascita e allo sviluppo di forme di lavoro autonomo e di piccola imprenditorialità da parte degli immigrati stranieri, ma per lo più con dimensioni e tipologie produttive ai confini con il lavoro di subappalto che le rendono quelle più deboli alla prima crisi congiunturale di mercato.

D'altra parte la grande diffusione del lavoro indipendente tra gli autoctoni, soprattutto nelle aree più dinamiche del Nord e Centro Italia, che vi vedono ancora un importante canale di mobilità sociale, può rappresentare un ostacolo all'ingresso di nuovi imprenditori. Non a caso il lavoro autonomo degli immigrati tende a svilupparsi proprio in quei settori di attività nei quali tali ostacoli appaiono attenuarsi (Ambrosini, 2001; Quassoli, 2002).

Dal lato dell'offerta, l'orientamento sempre più frequente da parte degli immigrati a esplorare i percorsi verso la micro-imprenditorialità chiama in causa una molteplicità di aspetti.

I processi di stabilizzazione di numerosi gruppi nazionali possono indurre una serie di bisogni e di domande specifiche, da parte degli immigrati e delle loro famiglie, legate alla fornitura di prodotti e servizi propri della tradizione culturale di appartenenza, altrimenti non reperibili sul mercato, oppure a servizi

la cui fruizione richiede forme di intermediazione con la società ospitante. L'espansione di questo mercato "interno" alle comunità può avere ricadute anche sulla società ospitante, estendendosi a una clientela più ampia che non quella strettamente "etnica", attratta da prezzi competitivi e curiosa di sperimentare nuove pratiche e nuovi prodotti alimentari, di abbigliamento e in genere di consumo, sviluppando pertanto un terreno fertile a occasioni di incontro, conoscenza e scambio tra culture diverse, meccanismi essenziali nel processo di trasformazione dal basso dell'ordine sociale.

Va d'altra parte tenuto presente l'aspetto "reattivo" della scelta di mettersi in proprio (Waldinger, Aldrich, Ward, 1990): la decisione di intraprendere un percorso di lavoro autonomo può rappresentare una forma alternativa di impiego in risposta alle difficoltà che gli immigrati possono incontrare nell'accesso al mercato del lavoro e/o nel seguire un percorso di carriera nel lavoro dipendente. In tal senso le aspirazioni di mobilità professionale e sociale bloccate nel lavoro dipendente possono trovare spazio e occasione di realizzazione nell'avvio di attività indipendenti.

In realtà, l'avvio di un'impresa non necessariamente costituisce un progresso nel percorso professionale e biografico dei cittadini stranieri. Talune esperienze imprenditoriali costituiscono infatti una sorta di ripiego, cui gli immigrati sono costretti a ricorrere come forma di autoimpiego marginale e precario per sfuggire alla disoccupazione e in genere alle difficoltà di accesso al mercato del lavoro, tanto che in questi casi si parla di veri e propri "rifugiati del mercato del lavoro" (Jones, McEvoy, 1986).

Come suggerito da Codagnone (2003), la crescita del lavoro autonomo tra i cittadini stranieri, oltre a essere interpretato come il risultato di scelte e progettualità autonome da parte degli immigrati, può essere anche letta in chiave discriminatoria, ossia come possibile conseguenza di strategie di subappalto adottate dalle imprese autoctone, volte a scaricare sui lavoratori – e in particolare sulle componenti più deboli dell'offerta di lavoro, come gli immigrati – i costi sociali (salari, contributi ecc.) e parte dei rischi di impresa, obbligandoli a mettersi in proprio. Sono questi i casi delle cosiddette "para-impresе", (Zucchetti 2002), i cui titolari, strettamente collegati all'azienda committente, si trovano in realtà in una posizione che, sotto molteplici aspetti, può essere considerata molto vicina alla subordinazione.

Infine, nello sviluppo del fenomeno imprenditoriale straniero assumono particolare importanza le caratteristiche di maggiore o minore apertura dei sistemi normativi vigenti negli stati. Per quanto riguarda l'Italia, l'esistenza della clausola di reciprocità ha per lungo tempo impedito la creazione di attività autonome e di imprese da parte di cittadini stranieri<sup>3</sup>. La legge nr. 40 del 1998, conservando tale vincolo solo per la costituzione di società per azioni, ha in parte

---

<sup>3</sup> Tale norma, introdotta nel codice civile del 1942, prevedeva la possibilità di svolgere in Italia un'attività imprenditoriale solo ai cittadini stranieri provenienti dai paesi che concedevano tale opportunità anche all'immigrato italiano.

agevolato lo sviluppo della micro-imprenditorialità immigrata, pur mantenendo i tratti di una disciplina sostanzialmente “di sfavore” (Codini, 2002).

Il sistema appare estremamente restrittivo per quanto concerne le opportunità di ingresso e di soggiorno degli aspiranti imprenditori, il cui numero deve rientrare nei limiti stabiliti annualmente nell’ambito delle quote di ingresso. Per quanto concerne l’avvio e l’esercizio del lavoro autonomo da parte dei cittadini stranieri, continuano a sussistere vincoli oggettivi: pur rientrando nei limiti delle quote vigenti, l’aspirante imprenditore deve comunque dimostrare una serie di garanzie economiche, alloggiative e di idoneità allo svolgimento dell’attività autonoma. A questo livello possono intervenire problemi come quelli relativi al superamento degli esami di abilitazione per le licenze commerciali da sostenere necessariamente in lingua italiana, oppure le difficoltà di accesso al sistema creditizio (Ambrosini, 2001), oppure il fatto che, per la maggioranza delle libere professioni, lo svolgimento dell’attività è comunque subordinato al riconoscimento del titolo di studio abilitante e/o all’iscrizione all’albo professionale, il cui processo di acquisizione non appare senza dubbio agevole.

Sul fronte abitativo, le indagini e le riflessioni condotte sia a livello nazionale che locale hanno evidenziato le difficoltà che gli immigrati si trovano ad affrontare: in un quadro complessivo di opportunità abitative scarsamente accessibili dal punto di vista economico e poco adeguate sul profilo degli *standard* di abitabilità, sono infatti soggetti frequentemente a episodi di speculazione e di discriminazione ai loro danni dagli operatori locali.

Le novità introdotte dalla legge nr. 189 del 2002, pur non avendo apportato modifiche sostanziali alla legislazione vigente in merito alla concessione del permesso di soggiorno per lavoro autonomo, hanno reso il contesto ancora meno favorevole alle iniziative imprenditoriali da parte di immigrati e in generale ai loro possibili percorsi di stabilizzazione sul territorio. Infatti, la nuova normativa agisce in primo luogo riducendo le opportunità di ingresso e soggiorno in Italia, in secondo luogo modificando radicalmente l’approccio e la visione del cittadino straniero, considerato ora come un lavoratore ospite, da accogliere in maniera temporanea e reversibile all’interno del nostro paese per rispondere alle carenze specifiche nell’offerta di lavoro dipendente e autonomo da parte dei nativi.

Un ulteriore aspetto messo a tema nella letteratura in materia riguarda il ruolo che le reti etniche possono svolgere nella fase di avvio e di sviluppo dell’attività autonoma.

Molti contributi hanno, infatti, insistito sulla centralità della dimensione etnica quale fattore essenziale per lo sviluppo dell’imprenditoria straniera. Per l’immigrato, l’essere immerso in una comunità di connazionali legati tra loro da rapporti di parentela e/o amicizia consente di avere a disposizione le risorse materiali e immateriali necessarie per imboccare il percorso verso il lavoro autonomo: ad esempio, per la formazione del capitale iniziale, per il reperimento di forza lavoro di fiducia, flessibile e a basso costo, per ottenere informazioni e

facilitazioni nei rapporti con clienti e fornitori. In realtà si tratta di modalità e meccanismi di solidarietà e di reciprocità che non appaiono specifici delle imprese straniere, ma che sembrano emergere nel normale processo di formazione delle piccole imprese, rintracciabili soprattutto nello sviluppo imprenditoriale tipico dei distretti industriali.

A questo proposito i risultati emersi da ricerche condotte in varie aree della penisola nel corso degli anni Novanta (Ambrosini, 1994; Luciano, 1995; Zucchetti, 1994; 1999; Chiesi, Zucchetti, 2003) hanno teso a sottolineare la molteplicità dei percorsi verso l'imprenditoria da parte degli immigrati oltre la dimensione etnica (Zucchetti, 1996; 2002), rivalutando il ruolo che i contatti e le relazioni di fiducia strette con membri autoctoni possono svolgere quale supporto e stimolo nell'avvio dell'impresa, soprattutto in presenza di rapporti deboli con la propria comunità di origine. Pertanto, il percorso imprenditoriale connotato etnicamente può essere considerato una delle possibili modalità di ingresso degli immigrati nel lavoro autonomo inserite nella "struttura delle opportunità" (Waldinger, 1992) che la società ospitante offre, ossia la diversa combinazione di una serie di fattori intervenienti afferenti le qualità individuali (in termini di risorse sia ascrisse che acquisite), i *network* sociali all'interno dei quali sono inseriti (nella componente sia nazionale che autoctona), le caratteristiche socio-economiche e il contesto politico-istituzionale della società di approdo.

In realtà l'aggettivo "etnico" associato alle esperienze imprenditoriali dei cittadini stranieri può far riferimento a caratteristiche diverse dell'impresa, afferenti al prodotto (o al servizio offerto) collegato alle origini dell'imprenditore, oppure al mercato, nel caso in cui l'impresa sia rivolta a una clientela che condivide con l'imprenditore la stessa origine. Sulla base dell'incrocio tra le caratteristiche del prodotto offerto e il mercato di riferimento, è possibile individuare in letteratura una tipologia delle imprese straniere (Ambrosini, 1999; Martinelli, 2002): si tratta di idealtipi, in quanto spesso sono difficilmente rintracciabili nella forma "pura" nella realtà, dove una stessa azienda può far riferimento a diversi tipi.

Senza dubbio in Italia, l'impresa definita "aperta", cioè non caratterizzata etnicamente né rispetto al prodotto, né rispetto al mercato, appare la tipologia prevalente (basti pensare alle confezioni di abbigliamento, alle piccole aziende edili, alle imprese attive nelle pulizie o nei trasporti).

In questo caso il fattore etnico spesso rimanda alla comune origine straniera dell'imprenditore e dei suoi dipendenti, evocando le peculiarità proprie dell'impresa sul versante organizzativo, incentrate su alcune tradizionali risorse etniche di tipo fiduciario e solidaristico (Portes, 1995), che grande importanza rivestono nel determinarne i vantaggi competitivi sul mercato (classico è l'esempio della realtà imprenditoriale cinese).

## 2.4.2 Il quadro statistico delle imprese straniere

### 2.4.2.1 Alcuni dati a livello nazionale

Al 2003 in Italia si registrano oltre 110mila soggiornanti per lavoro autonomo<sup>4</sup>, pari a circa il 7% sul totale dei permessi rilasciati. Questo rappresenta il risultato di sintesi di dinamiche territoriali profondamente diverse (Tab.1). Considerando le ripartizioni geografiche, spicca il dato delle regioni del Nord ovest, con oltre il 38% di soggiornanti per lavoro autonomo sul totale nazionale, e in particolare quello della Lombardia, che concentra quasi 30mila permessi per lavoro autonomo, pari al 71% sul totale del Nord ovest e il 27% sul totale nazionale. Seguono le regioni del Nord est con il 24,4% sul totale nazionale, in particolare Veneto (11,8%) ed Emilia Romagna (8,8%), e le regioni del Centro (22,4%), dove in realtà il fenomeno riguarda in maniera quasi esclusiva la Toscana (10,2%).

In effetti, considerando l'incidenza dei soggiornanti per lavoro autonomo sul totale nelle singole regioni, spicca proprio il caso toscano dove dieci soggiornanti su cento sono potenziali lavoratori autonomi<sup>5</sup>. Seguono il Piemonte con il 9%, la Lombardia con l'8,6%, il Veneto con l'8,4%.

L'archivio StockView della Camera di commercio censisce al 2003 oltre 215mila imprenditori di nazionalità extracomunitaria in Italia, in sensibile crescita nell'intero periodo considerato (- 66.048, pari a - 44,5%). Circa i due terzi sono concentrati nelle regioni del Nord ovest, in particolare la Lombardia, con oltre il 22% sul totale nazionale; seguono piuttosto distanziate le regioni nord-orientali (il Veneto con il 9,3% e l'Emilia Romagna con il 9,1%), quelle meridionali e il Centro Italia, dove il fenomeno riguarda quasi esclusivamente Toscana (9,1%) e Lazio (8,3%) (Tab.2).

La distribuzione per gruppo nazionale mostra la prevalenza di imprenditori marocchini (13,1%) e cinesi (10,4%). In forte ascesa gli imprenditori albanesi e quelli rumeni che nel giro di quattro anni quasi triplicano la loro consistenza diventando rispettivamente il terzo (5,4%) e il sesto gruppo nazionale (4,3%). Nelle prime sei posizioni si collocano anche cittadini senegalesi (4,7%), egiziani (4,6%) e iugoslavi (4,3%) (Tab.3).

---

<sup>4</sup> Come evidenziato da Bragato (2004), tra i limiti della fonte ministeriale vanno annoverate anche le problematiche relative alla motivazione di rilascio del permesso, in quanto non esiste corrispondenza tra motivo del permesso e condizione professionale del possessore del documento. Nel nostro caso, va sottolineato come il permesso di soggiorno per lavoro autonomo può consentire anche l'esercizio di un'occupazione subordinata e viceversa, senza che vi sia la conversione del permesso nel nuovo motivo.

<sup>5</sup> In realtà i livelli più elevati si ottengono per Calabria (13%) e Sardegna (20%), seppure a fronte di valori assoluti abbastanza ridotti.

#### 2.4.2.2 *L'imprenditoria straniera in Toscana*

Rispetto alle tendenze nazionali, la Toscana si è sempre distinta per una maggiore incidenza della componente autonoma tra i lavoratori stranieri presenti sul suo territorio.

Si tratta di un fenomeno caratterizzato da una peculiare concentrazione territoriale e settoriale nel distretto tessile di Prato e in alcuni sistemi locali della provincia di Firenze. In buona misura, è riconducibile all'elevata presenza di cittadini cinesi, per i quali il progetto imprenditoriale rappresenta senza dubbio uno degli aspetti costitutivi della scelta migratoria, anche se negli anni più recenti lo sviluppo di iniziative autonome sembra coinvolgere anche altri gruppi nazionali ed estendersi ad altri settori di attività economica.

Si tratta di un elemento estremamente interessante del processo di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, perché consente di cogliere dimensioni nuove dei progetti migratori e forme diverse della presenza straniera, che tendono ad andare oltre l'attuale modello di integrazione subalterna (Ambrosini, 1999) degli immigrati nelle società locali.

In questo paragrafo tenteremo la ricostruzione sotto il profilo quantitativo del fenomeno dell'imprenditoria promossa dagli immigrati in Toscana attraverso i dati forniti dalla Camera di commercio relativi, da un lato, all'archivio StockView, che dispone di una serie di informazioni relative alle caratteristiche degli imprenditori, dall'altro, all'archivio Cerved relativo alle imprese individuali che risultano gestite da titolari di nazionalità straniera e nello specifico extracomunitaria.

Al pari di altri archivi di natura amministrativa, anche i dati contenuti in questi archivi richiedono particolari cautele in sede di analisi e interpretazione. Innanzitutto occorre ricordare che gli imprenditori sono classificati sulla base della nazione di nascita e non della nazionalità, includendo così anche i cittadini italiani nati all'estero. A questo proposito particolare attenzione deve essere posta nell'analisi dei dati relativi ai soggetti provenienti da alcuni paesi dell'America meridionale (soprattutto Argentina e Venezuela) e dalla Libia, dove in passato i flussi di immigrazione italiana sono stati ingenti.

Inoltre, per quanto riguarda i dati relativi alle imprese, questi riguardano soltanto gli imprenditori stranieri che risultano titolari di aziende individuali, escludendo tutte le altre forme giuridiche di impresa, all'interno delle quali il cittadino straniero può comparire in altra veste e/o carica societaria.

**Tab. 1 - Permessi di soggiorno nelle regioni italiane, 2003**

	<i>Permessi per lavoro autonomo</i>	<i>Permessi totali</i>	<i>% permessi x lavoro autonomo sul totale regionale</i>	<i>% permessi per lavoro autonomo su totale nazionale</i>	<i>% permessi totali su totale nazionale</i>
Piemonte	9.667	107.950	9,0	8,8	7,2
Valle d'Aosta	120	2.870	4,2	0,1	0,2
Lombardia	29.831	346.768	8,6	27,1	23,1
Trentino Alto Adige	1.392	38.092	3,7	1,3	2,5
Veneto	12.966	153.524	8,4	11,8	10,2
Friuli Venezia Giulia	2.821	49.024	5,8	2,6	3,3
Liguria	2.438	35.360	6,9	2,2	2,4
Emilia	9.715	147.787	6,6	8,8	9,8
Toscana	11.182	111.133	10,1	10,2	7,4
Umbria	1.306	29.928	4,4	1,2	2,0
Marche	1.989	47.090	4,2	1,8	3,1
Lazio	10.193	238.586	4,3	9,3	15,9
Abruzzo	1.204	21.212	5,7	1,1	1,4
Molise	208	2.395	8,7	0,2	0,2
Campania	4.295	58.038	7,4	3,9	3,9
Puglia	2.244	31.168	7,2	2,0	2,1
Basilicata	271	3.475	7,8	0,2	0,2
Calabria	2.293	17.475	13,1	2,1	1,2

**Segue da Tab. 1**

Sicilia	3.486	49.706	7,0	3,2	3,3
Sardegna	2.431	11.705	20,8	2,2	0,8
Italia Nord ovest	42.056	492.948	8,5	38,2	32,8
Italia Nord est	26.894	388.427	6,9	24,4	25,8
Italia Centro	24.670	426.737	5,8	22,4	28,4
Italia Sud-isole	16.432	195.174	8,4	14,9	13,0
<i>Italia</i>	<i>110.052</i>	<i>1.503.286</i>	<i>7,3</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

**Tab. 2 - Imprenditori extracomunitari nelle regioni italiane, 2000-2003**

	2000	2001	2002	2003	Var. 2003-2000		% su tot
					v.a	%	
Piemonte	10.837	12.397	14.063	15.681	4.844	44,7	7,3
Valle d'Aosta	310	324	325	351	41	13,2	0,2
Lombardia	32.242	37.737	43.178	47.641	15.399	47,8	22,1
Trentino Alto Adige	2.003	2.245	2.514	2.712	709	35,4	1,3
Veneto	14.061	16.133	18.380	20.546	6.485	46,1	9,5
Friuli Venezia Giulia	6.246	6.528	6.832	7.103	857	13,7	3,3
Liguria	4.406	5.207	5.819	6.490	2.084	47,3	3,0
Emilia Romagna	13.205	15.190	17.309	19.523	6.318	47,8	9,1
Toscana	14.295	16.369	18.093	19.679	5.384	37,7	9,1

**Segue da Tab. 2**

	2000	2001	2002	2003	Var. 2003-2000		% su tot
					v.a	%	
Umbria	2.059	2.383	2.651	2.909	850	41,3	1,3
Marche	4.194	4.716	5.286	5.819	1.625	38,7	2,7
Lazio	10.827	13.249	15.712	17.941	7.114	65,7	8,3
Abruzzo	5.176	5.731	6.227	6.571	1.395	27,0	3,0
Molise	901	974	1.027	1.093	192	21,3	0,5
Campania	8.294	10.177	11.675	12.806	4.512	54,4	5,9
Puglia	4.801	5.595	6.489	7.014	2.213	46,1	3,3
Basilicata	906	1.054	1.130	1.195	289	31,9	0,6
Calabria	3.705	4.431	5.134	5.758	2.053	55,4	2,7
Sicilia	7.963	9.002	9.790	10.491	2.528	31,7	4,9
Sardegna	2.686	3.355	3.852	4.202	1.516	56,4	1,9
Italia Nord ovest	47.795	55.665	63.385	70.163	22.368	46,8	32,6
Italia Nord est	35.515	40.096	45.035	49.884	14.369	40,5	23,1
Italia Centro	31.375	36.717	41.742	46.348	14.973	47,7	21,5
Italia Sud-isole	34.432	40.319	45.324	49.130	14.698	42,7	22,8
<i>Italia</i>	<i>149.117</i>	<i>172.797</i>	<i>195.486</i>	<i>215.525</i>	<i>66.408</i>	<i>44,5</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciaa

**Tab. 3 - Imprenditori extracomunitari per nazionalità, Italia, anni 2000 e 2003**

	2000			2003	
	<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>		<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>
Marocco	14.049	9,4	Marocco	28.237	13,1
Cina	12.807	8,6	Cina	22.328	10,4
Argentina	7.726	5,2	Albania	11.536	5,4
Iugoslavia	7.375	4,9	Senegal	10.044	4,7
Venezuela	6.105	4,1	Egitto	9.877	4,6
Egitto	6.065	4,1	Iugoslavia	9.367	4,3
Senegal	5.484	3,7	Romania	9.316	4,3
Libia	5.470	3,7	Argentina	8.843	4,1
Tunisia	5.321	3,6	Tunisia	8.366	3,9
Albania	3.989	2,7	Venezuela	6.811	3,2
Etiopia	3.607	2,4	Libia	5.363	2,5
Romania	3.488	2,3	Brasile	4.040	1,9
Brasile	3.028	2,0	Nigeria	3.804	1,8

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

#### *Alcune caratteristiche degli imprenditori extracomunitari*

Secondo i dati forniti dall'archivio StockView della Camera di Commercio, dal 2000 al 2003 il numero complessivo di imprenditori extracomunitari passa da 15.082 a quasi 22mila, con un incremento di oltre il 45%.

La componente prevalente è costituita da cittadini cinesi, che, in forte crescita anche nel periodo considerato (+ 40%), rappresentano quasi un quarto dell'universo imprenditoriale straniero in Toscana.

In realtà, nel quadriennio esaminato si registrano variazioni significative anche per imprenditori di altra provenienza, in particolare albanesi (da 787 a 2268 unità, pari a +188%), che diventano il secondo gruppo nazionale, precedendo i marocchini e i senegalesi, e i rumeni (da 502 a 1167 unità, pari a +132%) (Tab.4).

Il fenomeno sembra interessare prevalentemente la componente maschile dell'immigrazione: a fronte di una presenza di donne soggiornanti sul territorio di circa il 50%, le imprenditrici rappresentano solo il 26% sul totale, anche se negli anni è evidente una certa vivacità da parte della componente femminile (Tab.5).

Oltre alle differenze rispetto all'aggregato maschile, emergono anche profonde divergenze tra le donne titolari di cariche sociali a seconda del paese di provenienza.

Come si evince dalla tabella 6, la componente prevalente delle imprenditrici extracomunitarie è rappresentata dalle cittadine cinesi (29%), che tuttavia all'interno del proprio gruppo nazionale risultano senza dubbio sottodimensionate (l'incidenza sul totale degli imprenditori cinesi è pari al 32%). Seguono, fortemente distanziate, le rumene (5,3%), le brasiliane (3,5%), le polacche (3,2%), le nigeriane (2,3%). In particolare per quanto riguarda queste ultime tre nazionalità il numero delle donne titolari di cariche sociali risulta superiore a quello degli uomini (rispettivamente 54%, 69% e 53%).

**Tab. 4 - Imprenditori extracomunitari per nazionalità in Toscana, anni 2000 e 2003**

	2000			2003	
	<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>		<i>Imprenditori</i>	<i>% su totale</i>
Cina	3.748	24,9	Cina	5.238	23,9
Marocco	1.113	7,4	Albania	2.268	10,3
Senegal	796	5,3	Marocco	1.993	9,1
Albania	787	5,2	Senegal	1.251	5,7
Argentina	565	3,7	Romania	1.167	5,3
Romania	502	3,3	Argentina	669	3,0
Libia	473	3,1	Iugoslavia	514	2,3
Iran	452	3,0	Tunisia	504	2,3
Iugoslavia	372	2,5	Iran	486	2,2
Tunisia	339	2,2	Libia	457	2,1
Brasile	298	2,0	Brasile	372	1,7
Altri paesi	5.637	37,4	Altri paesi	7.028	32,0
<i>Totale</i>	<i>15.082</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>	<i>21.947</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciaa

**Tab. 5 - Imprenditori extracomunitari per sesso, Toscana, 2000-2003**

	2000	2001	2002	2003	Var. 2000-2003	
					v.a	%
Maschi	10.727	12.705	14.506	16.198	5.471	51,0
Femmine	4.355	4.841	5.294	5.749	1.394	32,0
<b>Totale</b>	<b>15.082</b>	<b>17.546</b>	<b>19.800</b>	<b>21.947</b>	<b>6.865</b>	<b>45,5</b>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

**Tab. 6 - Donne titolari di cariche sociali per paese di provenienza, Toscana, 2003**

	Femmine	Totale	% femmine	% su tot. imprenditrici
Cina	1.669	5.238	31,9	29,0
Albania	97	2.268	4,3	1,7
Marocco	115	1.993	5,8	2,0
Senegal	37	1.251	3,0	0,6
Romania	304	1.167	26,0	5,3
Argentina	203	669	30,3	3,5
Iugoslavia	137	514	26,7	2,4
Tunisia	75	504	14,9	1,3
Iran	105	486	21,6	1,8
Libia	103	457	22,5	1,8
Brasile	200	372	53,8	3,5
Somalia	74	283	26,1	1,3
Egitto	39	278	14,0	0,7
Polonia	184	265	69,4	3,2
Etiopia	77	261	29,5	1,3
Nigeria	135	256	52,7	2,3
Venezuela	68	223	30,5	1,2
Pakistan	10	165	6,1	0,2
Altri paesi	2.117	5.297	40,0	36,8
<b>Totale</b>	<b>5.749</b>	<b>21.947</b>	<b>26,2</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

**Tab. 7 - Imprenditori extracomunitari per carica societaria ricoperta, Toscana, 2003**

Carica	Imprenditori	%
Titolare	14.780	67,3
Amministratore	3.944	18,0
Socio	2.673	12,2
Altre cariche	550	2,5
<b>Totale</b>	<b>21.947</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

### *Le imprese individuali gestite da titolari extracomunitari*

Oltre i due terzi degli imprenditori extracomunitari ricoprono la carica di titolare, gestendo ditte individuali, mentre i restanti si dividono tra amministratori (18%), soci (12%) e altre cariche (Tab.7).

Al 2002 le imprese individuali gestite in Toscana da cittadini stranieri risultano 14.347, pari a oltre l'8% sul totale delle aziende attive in regione, e sono costituite in massima parte da titolari di nazionalità non comunitaria e provenienti da paesi a forte pressione migratoria (l'89% sul totale, pari a 12.775 imprese).

Si tratta di un universo in forte crescita, come mostra la tabella 8: nel giro di un anno si registra a livello regionale un incremento del 16,5%, pari a oltre 1.800 nuove aziende gestite da titolari extracomunitari a fronte di una lieve diminuzione rilevata nel tessuto imprenditoriale autoctono (- 0,2%). Nel quadriennio considerato l'universo delle ditte individuali straniere arriva quasi a raddoppiare la propria consistenza, passando da circa 6.600 del 1999 a quasi 13mila nel 2002.

La dinamica positiva dell'imprenditoria straniera coinvolge tutte le province toscane, seppure con tassi di variazione piuttosto diversificati: in particolare nell'ultimo biennio spiccano Siena, Grosseto, Arezzo, Pistoia e Lucca, con percentuali superiori alla media regionale (Tab.9).

La ripartizione delle imprese straniere per provincia evidenzia la netta prevalenza di Firenze, con il 37% sul totale regionale, seguita da Prato (15%), Pisa (9%), Lucca (8%), Arezzo (7%).

Considerando l'incidenza delle imprese straniere sull'insieme delle aziende attive, il primato spetta alla provincia di Prato (14%), seguita da Firenze (10,4%), con valori superiori alla media regionale (7,4%).

**Tab. 8 - Imprese italiane e straniere, 1999-2002**

	<i>Imprese italiane</i>	<i>Imprese straniere</i>	<i>Di cui extracom.</i>	<i>% straniere su totale</i>	<i>% extracom. su straniere</i>
1999	158.967	7.999	6.560	4,8	82,0
2000	158.614	10.391	8.881	6,1	85,5
2001	158.790	12.532	10.964	7,3	87,5
2002	158.540	14.347	12.775	8,3	89,0
Var. 2001-2002 (v.a.)	-250	1.815	1811		
Var. 2001-2002 (%)	-0,2	14,5	16,5		
Var. 1999-2002 (v.a.)	-427	6.348	6.215		
Var. 1999-2002 (%)	-0,3	79,4	94,7		

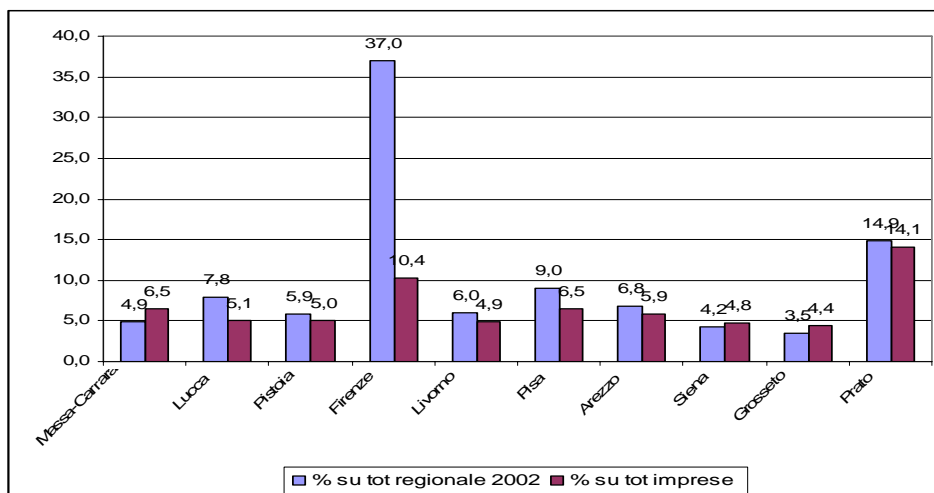
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ccisia

**Tab. 9 - Imprese extracomunitarie attive per provincia, 1999-2002**

<i>Province</i>	<i>1999</i>	<i>2000</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>Variaz. 2001-2002 (v.a)</i>	<i>Variaz. 2001-2002 %</i>	<i>Variaz. 1999-2002 (v.a)</i>	<i>Variaz. 1999-2002 %</i>
Massa-Carrara	296	498	557	631	74	13,3	335	113,2
Lucca	422	620	851	1.002	151	17,7	580	137,4
Pistoia	335	473	618	750	132	21,4	415	123,9
Firenze	2.623	3.368	4.103	4.726	623	15,2	2.103	80,2
Livorno	368	567	667	764	97	14,5	396	107,6
Pisa	457	790	989	1.152	163	16,5	695	152,1
Arezzo	399	555	713	865	152	21,3	466	116,8
Siena	245	323	413	537	124	30,0	292	119,2
Grosseto	167	270	359	446	87	24,2	279	167,1
Prato	1.248	1.417	1.694	1.902	208	12,3	654	52,4
<i>Toscana</i>	<i>6.560</i>	<i>8.881</i>	<i>10.964</i>	<i>12.775</i>	<i>1.811</i>	<i>16,5</i>	<i>6.215</i>	<i>94,7</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

**Graf. 1 - Ripartizione delle imprese per provincia e incidenza sul totale delle imprese attive in ciascuna provincia**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

Sulla scorta di questi dati, si conferma il quadro già delineato da Ires Toscana (2001), secondo il quale l'imprenditoria straniera si concentra nell'area centro settentrionale della Toscana, sulle direttrici Firenze-Prato-Pistoia-Lucca-Pisa e Firenze-Arezzo.

Anche per il 2002 va segnalata la netta predominanza di ditte individuali cinesi, quasi 4.000, che rappresentano circa il 28% sul totale delle aziende straniere. Seguono, con tassi di crescita molto elevati, le imprese gestite da marocchini (11%), che confermano la seconda posizione ricoperta nel 1999, e da albanesi (10%), in sensibile ascesa nel quadriennio considerato (Tab.10).

Rispetto al 1999 è diminuito il peso relativo delle ditte con titolari immigrati provenienti da paesi a sviluppo avanzato, a fronte di una sensibile crescita di quelli in arrivo da paesi a forte pressione migratoria. In particolare è aumentata l'incidenza sia delle ditte gestite da cittadini provenienti dai paesi dell'Europa orientale (emblematico è il caso delle ditte rumene che diventano il quinto gruppo con il 4%) e dai paesi africani (non solo senegalesi, che rappresentano il quarto gruppo con il 7,3% delle ditte individuali straniere, ma anche nigeriani e somali).

Il quadro toscano delle nazionalità prevalenti tra le imprese appena mostrato rispecchia profonde differenze territoriali, con il caso senza dubbio eccezionale (anche a livello nazionale) della provincia di Prato e, in misura minore, di quella fiorentina, dove si assiste a una peculiare concentrazione di ditte cinesi che, rispettivamente, rappresentano oltre il 70% e quasi il 44% sul totale delle imprese extracomunitarie presenti nelle due province (Tab.11).

A livello regionale, la maggioranza delle attività imprenditoriali extracomunitarie si concentra in quelli che sono considerati i settori tipici dell'imprenditoria straniera: nel macrosettore del commercio, alberghi e ristorazione (complessivamente 37%), in particolare nelle attività al dettaglio (26,7%); nell'industria manifatturiera (32,1%), con una larga incidenza nell'industria dell'abbigliamento (14,7%) e nella pelletteria (12,2%); nel comparto dell'edilizia (23,1%) (Graf.2).

Ciononostante occorre evidenziare anche eccezioni, che possono rappresentare tendenze innovative per l'imprenditorialità immigrata. Degna di nota è, infatti, anche la presenza in alcuni settori dei servizi, che seppure al momento quantitativamente minoritari, non per questo risultano meno interessanti da evidenziare: in particolare il settore composto delle attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca (3,5%) e i trasporti (2,6%).

Come risulta evidente dalla Tab. 12, questo è il risultato di sintesi delle profonde differenziazioni sul piano sia quantitativo sia qualitativo che caratterizzano la diffusione di imprese straniere nelle singole realtà provinciali della regione.

**Tab. 10 - Imprese individuali in Toscana per nazionalità, 1999 e 2002**

	1999			2002	
	v.a.	%		v.a.	%
Cina	2.534	31,7	Cina	3.953	27,6
Marocco	491	6,1	Marocco	1.601	11,2
Svizzera	441	5,5	Albania	1.454	10,1
Ex Germania ovest	432	5,4	Senegal	1.050	7,3
Francia	426	5,3	Romania	572	4,0
Senegal	368	4,6	Svizzera	549	3,8
Albania	327	4,1	Ex Germania ovest	525	3,7
Argentina	211	2,6	Francia	420	2,9
Gran Bretagna	207	2,6	Tunisia	306	2,1
Romania	199	2,5	Argentina	261	1,8
Iran	189	2,4	Iugoslavia	246	1,7
Tunisia	149	1,9	Gran Bretagna	229	1,6
Libia	146	1,8	Iran	220	1,5
Iugoslavia	133	1,7	Nigeria	200	1,4
Belgio	114	1,4	Somalia	176	1,2
Stati Uniti	101	1,3	Ex Unione Sovietica	158	1,1

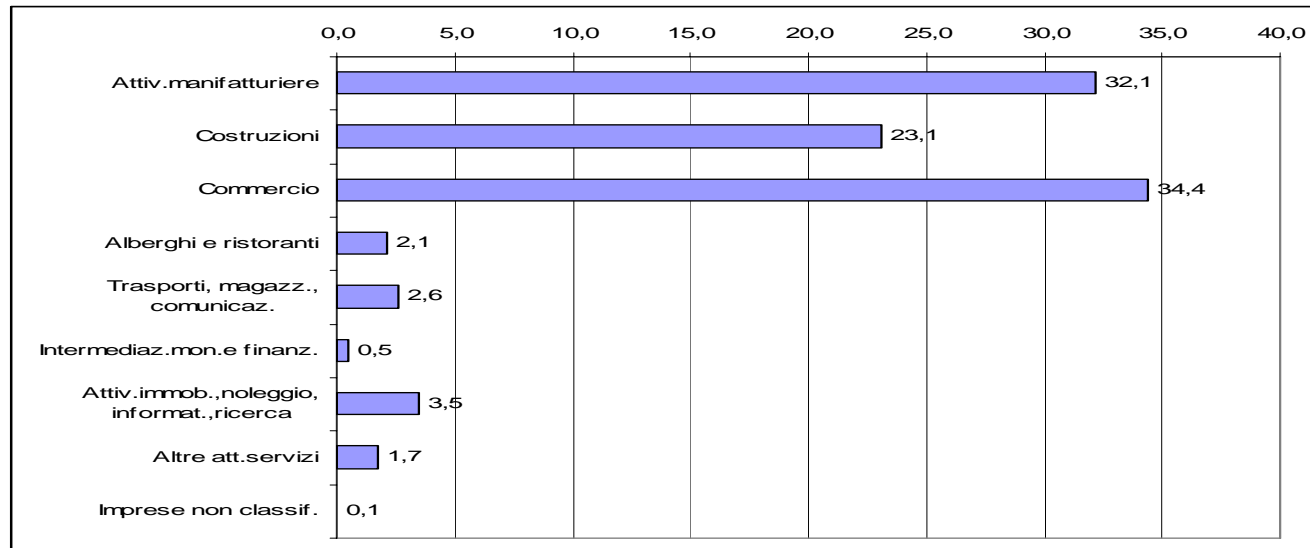
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Cciao

**Tab. 11 - Imprese individuali nelle province toscane per provenienza dei primi quattro paesi. 2002**

	<i>Imprese straniere (v.a.)</i>	<i>di cui extracom. (%)</i>	<i>I nazionalità (%)</i>	<i>II nazionalità (%)</i>	<i>III nazionalità (%)</i>	<i>IV nazionalità (%)</i>
Massa Carrara	730	86,4	Marocco (25,9)	Senegal (20,3)	Albania (8,6)	Cina (2,5)
Lucca	1.200	83,5	Marocco (27,3)	Albania (10,3)	Senegal (4,3)	Tunisia (3,5)
Pistoia	895	83,8	Albania (26,3)	Marocco (10,4)	Cina (6,6)	Romania (5,3)
Firenze	5.145	91,9	Cina (43,7)	Albania (9,2)	Marocco (5,0)	Romania (3,6)
Livorno	913	83,7	Senegal (22,0)	Marocco (12,6)	Albania (6,6)	Cina (5,5)
Pisa	1.296	88,9	Senegal (28,4)	Marocco (18,7)	Albania (9,3)	Cina (4,1)
Arezzo	977	88,5	Romania (19,9)	Marocco (12,1)	Albania (10,1)	Pakistan (4,3)
Siena	629	85,4	Albania (21,9)	Marocco (8,7)	Iugoslavia (8,1)	Romania (5,9)
Grosseto	534	83,5	Marocco (30,9)	Senegal (16,7)	Cina (4,1)	Albania (3,6)
Prato	2.028	93,8	Cina (70,4)	Albania (5,9)	Nigeria (2,3)	Marocco (1,8)

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ccfaa

**Graf. 2 - Imprese extracomunitarie attive al 2002 in Toscana per macrosettore di attività economica (% sul totale)**



**Tab. 12 - Imprese extracomunitarie attive al 2002 nelle province toscane per macrosettore di attività economica (% sul totale)**

	<i>Massa Carrara</i>	<i>Lucca</i>	<i>Pistoia</i>	<i>Firenze</i>	<i>Livorno</i>	<i>Pisa</i>	<i>Arezzo</i>	<i>Siena</i>	<i>Grosseto</i>	<i>Prato</i>	<i>Toscana</i>
Attiv. manifatturiere	3,8	9,0	11,6	47,4	5,0	5,0	17,7	8,4	4,9	71,0	32,1
Produtz. e distrib. en. elettr., gas e acqua	0,2	0,0	0,1	0,0	0,0	0,3	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1
Costruzioni	18,7	32,7	47,1	19,9	15,7	18,7	41,3	51,8	11,9	10,1	23,1
Commercio	68,6	46,4	28,1	23,3	64,3	65,8	28,7	23,8	70,9	12,5	34,4
Alberghi e rist.	2,2	2,8	1,6	1,6	4,5	1,8	2,7	5,6	4,0	0,8	2,1
Trasporti, magaz. e comunicazioni	1,4	2,0	4,0	2,6	2,5	2,6	3,8	3,7	0,9	2,1	2,6
Interm. mon. e finanz.	1,0	0,7	0,8	0,5	0,1	0,8	0,3	0,4	0,0	0,1	0,5
Att. immob., noleggio, informatica, ricerca	2,2	4,3	4,0	3,5	4,8	3,1	3,1	3,9	3,6	2,8	3,5
Altre att. dei servizi	1,9	2,1	2,4	1,0	2,9	1,9	2,4	2,4	3,4	0,5	1,6
Impr. non classific.	0,0	0,0	0,3	0,1	0,3	0,0	0,0	0,0	0,4	0,1	0,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ccisia

### **2.4.3 Un approfondimento qualitativo: l'imprenditoria straniera nell'industria orafa aretina e le imprese edili rumene nell'area fiorentina**

#### *2.4.3.1 L'imprenditoria rumena nel settore edile e le politiche di promozione all'imprenditorialità nel territorio della provincia di Firenze*

Per analizzare la recente crescita delle imprese rumene nel settore edile all'interno della provincia di Firenze sono stati interpellati, come testimoni privilegiati, alcuni esperti del settore che hanno contribuito a evidenziare le caratteristiche del fenomeno, i possibili fattori causali e le connessioni con la struttura del mercato del lavoro locale, anche tenendo conto del quadro delle politiche attive di supporto all'imprenditoria straniera.

È stato organizzato un incontro di gruppo (*focus group*) a cui hanno partecipato esponenti della Camera di commercio di Firenze, delle associazioni di categoria (Cna e Confartigianato di Firenze) e delle principali associazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil)<sup>6</sup>.

L'oggetto dell'indagine – lo sviluppo dell'imprenditoria rumena nel settore edile – si è rivelato un tema che, inquadrato nel più generale scenario dell'imprenditoria straniera nel settore, è stato fino a oggi poco analizzato e suscita un notevole interesse fra gli attori locali<sup>7</sup>.

#### *Le caratteristiche delle imprese edili rumene nella provincia di Firenze*

Nella provincia di Firenze, al giugno 2004, sono 395 i soggetti imprenditoriali nel settore delle costruzioni con stato di nascita della Romania<sup>8</sup>.

La presenza delle imprese rumene si è recentemente imposta all'attenzione degli esperti del settore per la rapida crescita del numero complessivo registrato sul territorio della provincia. Si tratta di un fenomeno in forte espansione: si è passati, infatti, dai 163 soggetti imprenditoriali attivi del 2002, ai 236 alla fine dell'anno 2003 e, infine, ai 395 al giugno 2004.

Nell'interpretazione di questi dati – secondo i quali il numero degli imprenditori rumeni sarebbe di fatto raddoppiato nell'arco di due anni e mezzo – bisogna in ogni caso tener conto dell'effetto della regolarizzazione delle situazioni imprenditoriali avvenuta con la più recente sanatoria. A questo si deve

---

<sup>6</sup> Sono stati intervistati il responsabile del servizio statistica e studi della Camera di commercio di Firenze, il responsabile provinciale Assoedili-Cna di Firenze, un funzionario della Confartigianato di Firenze, il segretario generale Fillea-Cgil di Firenze, il segretario generale Filca-Cisl di Firenze, il segretario generale Feneal-Cisl di Firenze.

<sup>7</sup> “Siamo di fronte a un fenomeno molto rilevante [la recente crescita delle imprese straniere nel settore edile e l'impiego di manodopera straniera] su cui non stiamo indagando, sul quale non stiamo riflettendo a sufficienza” (segretario generale Fillea-Cgil di Firenze).

<sup>8</sup> Dati dal registro imprese della Camera di commercio di Firenze al giugno 2004. L'archivio si basa sulle figure imprenditoriali (titolari d'impresa, soci o amministratori).

aggiungere il fenomeno specifico dei lavoratori rumeni che, una volta ottenuto il regolare permesso di soggiorno per lavoro dipendente, hanno deciso di avviare un'attività in proprio nel settore edile<sup>9</sup>.

All'interno del territorio della provincia la maggior parte degli imprenditori rumeni si concentrano nel comune di Firenze (187) e in alcuni altri limitrofi, come Scandicci (18), Campi Bisenzio (24) e Lastra a Signa (18), mentre basse sono le frequenze nei comuni del circondario Empolese-Valdelsa.

Secondo gli esperti intervistati, la maggioranza delle ditte rumene sono di tipo individuale, con un basso numero o, in molti casi, nessun dipendente.<sup>10</sup> Ci sarebbero però anche alcuni esempi di imprese rumene più strutturate, con un numero di dipendenti più consistente. La costituzione di un'impresa propria fa parte in molti casi per il cittadino rumeno di un progetto migratorio a lungo termine, che implica la stabilizzazione sul territorio e un percorso di integrazione più articolato rispetto allo straniero che prevede un periodo limitato di permanenza.<sup>11</sup>

I dipendenti appartengono al gruppo nazionale di appartenenza, mentre la clientela è più varia: si passa dalle imprese che lavorano in subappalto a imprese edili medio-grandi fiorentine, a quelle che invece lavorano direttamente per privati, nei numerosi cantieri aperti nella provincia.

#### *I percorsi di ingresso nell'attività imprenditoriale*

I fattori che portano un cittadino rumeno, una volta giunto nel territorio di Firenze, a decidere di avviare un'impresa propria, sono di diversa natura. Si possono evidenziare sia spinte di natura esterna, legate alla dinamica del mercato locale del settore, sia elementi connessi alla motivazione interna del futuro imprenditore, come l'aspirazione alla mobilità sociale ed economica.

Nel caso specifico del settore edile l'impulso del mercato locale, caratterizzato fortemente da fenomeni di subappalto, con frequente ricorso a imprese

---

<sup>9</sup> Nel settore delle costruzioni, insieme alla presenza sul territorio dell'imprenditoria rumena, bisogna rilevare anche il fenomeno parallelo delle imprese rumene che, per un periodo di tempo più o meno lungo, si spostano con i loro dipendenti a lavorare per imprese o per privati nella provincia di Firenze. Non si tratta di imprenditori che costituiscono un'impresa sul territorio, ma di imprenditori che hanno la propria ditta in Romania e che, grazie a una norma della legge Bossi-Fini che regola il "distacco", hanno la possibilità di ottenere appalti in Italia.

<sup>10</sup> "Come tipologia di impresa sembra di evincere, vista la distribuzione delle cariche, che la maggior parte siano ditte individuali. Su 365, ben 361 erano titolari di impresa. Quindi si tratta di imprese di piccole dimensioni, anche con pochi addetti. Di solito le ditte individuali hanno pochi dipendenti, più probabilmente nessuno. Questo conferma che si tratta di ex lavoratori dipendenti che, *obtorto collo* o per loro scelta, hanno deciso poi di farsi ditta" (Camera di commercio di Firenze).

<sup>11</sup> "L'imprenditoria rumena tende a strutturarsi di più, mentre la comunità nordafricana, albanese è un po' mordi e fuggi (vengono, lavorano 5, 10 anni poi tornano a casa). Si è visto fra i nostri iscritti: le imprese rumene hanno un numero di dipendenti interessante, intorno a cinque. Cinque addetti è la media dei dipendenti nel settore" (Assoedili-Cna).

esterne che consentano una riduzione dei costi e dei rischi per l'impresa d'origine, appare molto rilevante.

Nella stragrande maggioranza dei casi sono infatti gli stessi imprenditori edili italiani che suggeriscono ai loro dipendenti rumeni di costituire un'impresa propria, con la motivazione di una reciproca convenienza economica: la scelta di avviare un'attività diventa in questo caso per il cittadino rumeno una strada obbligata per poter rimanere all'interno del settore. Una volta avviata l'attività, rimane poi il rapporto privilegiato con l'impresa di origine, anche se la condizione di lavoratore dipendente si è trasformata in quella di lavoratore autonomo.

Si tratta delle cosiddette "paraimprese" (Zucchetti, 2002), i cui titolari sono strettamente collegati con l'impresa committente, in una condizione vicina alla subordinazione.

C'è la tendenza dell'imprenditoria nostrana, per il concetto della riduzione dei costi, a dire loro di fare impresa più che a tenerli come dipendenti. (Assoedili-Cna)

Ne conosco alcuni che hanno fatto tutto il percorso della sanatoria anche con difficoltà, con tutti i problemi delle imprese che non pagavano tutto quello che dovevano. E poi, raggiunto il risultato di essere regolarizzati e aver trovato un'impresa presso la quale lavorare, hanno dovuto accettare la condizione di lavorare come autonomi, con l'argomento che era più conveniente per chi gli forniva lavoro e anche per loro stessi. Questo gli veniva detto. (Fillea-Cgil)

Il passaggio dalla condizione di lavoratore dipendente a quella d'imprenditore chiama in causa, invece, l'insieme delle tutele del lavoratore, spesso non chiare al cittadino rumeno che proviene da un contesto normativo diverso e non coglie alcuni aspetti di differenza fra le due condizioni.

Il rischio evidente appare quello di accettare di mettersi in proprio senza avere la piena consapevolezza dei vantaggi e degli svantaggi della nuova condizione lavorativa. Su quest'aspetto puntano l'attenzione i sindacati.

Non è esattamente la stessa cosa essere dipendenti o essere autonomi ma di fatto alle dipendenze di un unico datore di lavoro. Le protezioni sono diverse. Finché gli danno lavoro, va bene, ma quando non glielo danno più hanno qualche protezione in più come dipendenti che come lavoratori autonomi. (Fillea-Cgil)

Si evidenzia pertanto un "percorso tipo" dell'imprenditore rumeno, che prevede il passaggio da un periodo di lavoro come dipendente di un'impresa di costruzioni locale – periodo in cui viene anche acquisito il livello di professionalità necessario per l'apertura di un'attività in proprio – all'avvio di un'impresa, su richiesta della stessa ditta italiana.

I lavoratori artigiani individuali, che arrivano in Italia per conto loro, fanno un'esperienza presso ditte edili. Fanno un'esperienza come manovali, poi come qualificati, poi come specializzati e quando hanno un po' di esperienza cominciano un'attività imprenditoriale. (Filca-Cisl)

Spesso il lavoratore rumeno che arriva in Italia ha un alto livello di istruzione e un buon livello di professionalità sviluppata nel paese d'origine, ma in settori diversi da quello dell'edilizia.

Tuttavia, le competenze necessarie ad avviare un'impresa propria nel campo delle costruzioni vengono acquisite direttamente sul campo, alle dipendenze di un'impresa italiana.

La stragrande maggioranza hanno scarsa professionalità perché provengono da altri settori. Vengono i musicisti, vengono gli attori. Secondo me chi arriva non ha una professionalità già formata. (Fillea-Uil)

Confermo che hanno una loro professionalità, ma vengono anche da altri settori, comunque non sono proprio all'interno dell'edilizia quando vengono. È difficile trovare un rumeno che vuol aprire una ditta che è già all'interno dell'edilizia intesa come la intendiamo noi. (Confartigianato Firenze)

Nei casi, meno frequenti, in cui invece è già presente un'elevata professionalità nel settore edile, la scelta di mettersi in proprio risponde piuttosto a un'esigenza di mobilità sociale ed economica, alla volontà di farsi strada con una propria attività.

Esiste, dunque, anche qualche esempio di imprenditori rumeni che avviano un'impresa per scelta propria, indipendente dalle pressioni delle aziende locali, dimostrando anche una forte volontà nel perseguire i propri obiettivi professionali. Diventare imprenditore è percepito come un traguardo da raggiungere e un indicatore di successo, anche per la costruzione di significati positivi che la figura del "capitalista" viene ad assumere per un cittadino di un paese proveniente dalla storia dell'ex blocco sovietico.

Può anche arrivare chi ha la professionalità, che diventa capocantiere o imprenditore. La logica loro è, "passate le mura", diventare imprenditore e diventare capitalisti. Chi ha la professionalità viene in Italia per diventare imprenditore, capitalista. (Fillea-Uil)

Qual'è la molla che porta questa gente a fare impresa? Nel rumeno è doppia rispetto a un lavoratore in genere. Loro hanno una volontà enorme nel perseguire obiettivi specialmente per quanto riguarda il settore dell'edilizia. Di arrivare a essere imprenditori. (Filca-Cisl).

*L'esigenza di politiche attive di supporto all'imprenditoria straniera*

Il tema del rapporto fra lo sviluppo dell'imprenditoria straniera e le politiche attive che il territorio fiorentino è in grado di fornire come supporto alla nascita e allo sviluppo delle nuove imprese non italiane appare essere di centrale rilevanza.

Il caso dell'imprenditoria rumena, infatti, si inserisce necessariamente nel più ampio scenario delle iniziative che il territorio rivolge all'imprenditoria straniera.

Nel settore edile, per la sua specificità, il ruolo delle politiche attive nel fornire consulenza e informazione su cosa significhi creare una nuova impresa, si fa, a detta dei testimoni privilegiati intervistati, particolarmente delicato: entra in causa, infatti, la questione delle norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, che rappresenta un nodo critico del settore.

Emerge, innanzi tutto, una debolezza generale delle politiche attive di promozione all'imprenditoria straniera nel territorio di Firenze.

*Quali sono sul territorio le politiche attive? Cosa c'è stato fin ora?*

Io non ho conoscenza di nessuna politica attiva. Ci sono solo i fiorentini che guadagnano sui posti letto. (Fillea-Cgil)

Non c'è niente e quelle poche cose che erano state individuate sono tutte fallite. (Assoedili-Cna)

I rumeni si sono fatti imprenditori indipendentemente dalle associazioni imprenditoriali e delle imprese. Cioè l'hanno fatto da soli probabilmente attraverso informazioni che sono circolate dall'amico dell'amico. Perché comunque quando erano dipendenti – perché io insisto, gran parte del fenomeno è passato da ex dipendenti – avevano la conoscenza del consulente della loro impresa, o l'ha avvicinati l'imprenditore di cui erano dipendenti. (Fillea-Cgil)

Iniziativa della pubblica amministrazione specifiche, rivolte alla nascita di nuove imprese straniere, non risultano essere presenti sul territorio della provincia. Il ruolo di consulenza è svolto dalle associazioni imprenditoriali e dalla Camera di commercio, anche se all'interno dei servizi generali rivolti all'imprenditoria, senza la presenza di sportelli dedicati a quella non italiana.

Spesso si registra una difficoltà evidente nel far partecipare lavoratori stranieri del settore edile alle iniziative di supporto che il territorio offre: questi risultano difficili da avvicinare e coinvolgere, anche per i ritmi di lavoro intensi, che lasciano poco spazio per prender parte a tutto ciò che è al di fuori dell'ambiente di lavoro.

*L'imprenditore rumeno che decide di creare un'impresa a chi si rivolge?*

Alle associazioni datoriali in minima parte. (Fillea-Cgil)

Noi come organizzazione ci abbiamo provato. Per esempio abbiamo organizzato un corso di avvicinamento per la lingua italiana, che è una cosa importantissima e fondamentale perché hanno a volte anche difficoltà nel capire la lingua. Malgrado questo non c'è stata proprio la possibilità di avvicinare gli imprenditori e i lavoratori stranieri nel settore edile, per impegni, perché a volte hanno anche dei problemi, lavorano 14/15 ore e poi la sera arrivano stanchi. (Filca-Cisl).

I rischi di questo scarso contatto fra gli attori locali e le imprese rumene nel settore edile riguardano, innanzi tutto, la gestione interna delle aziende e i diritti dei loro dipendenti.

L'attenzione è puntata, soprattutto, con forte preoccupazione da parte di tutti i testimoni privilegiati, sul problema della legalità e sulla scarsa conoscenza e mancata osservanza delle norme sulla sicurezza sul lavoro.

L'impresa, infatti, assume spesso quelle caratteristiche di gestione aziendale (con ritmi di lavoro intensi e un conseguente scarso rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro) che, attraverso la riduzione dei costi, permettono di inserirsi più facilmente nel mercato locale.

Quando non c'è il rispetto degli orari, che è basilare, tutta la catena della sicurezza viene meno. È l'effetto domino. (Confartigianato, Firenze)

C'è difficoltà nell'approcciare e nel trovare da parte loro consenso... per quanto riguarda anche la 626, la questione sulla sicurezza. (Filca-Cisl).

I rischi della mancata osservanza degli orari di lavoro e della normativa sulla sicurezza coinvolgono l'intera dinamica del mercato del settore edile nella provincia di Firenze. La presenza di imprese che tagliano i costi di produzione genera preoccupazione fra gli attori locali per le conseguenze negative che può generare nella competizione fra le aziende, anche in un mercato come quello edile che sta vivendo comunque una fase di sviluppo positiva.

Il fenomeno più preoccupante, che è giusto cominciare a studiare, è capire quanto questa vicenda può drogare il sistema, cioè può mandare in corto circuito l'imprenditoria locale. Alla fine ci può essere una condizione di *dumping* sui costi. Il livello di confronto può essere complicato. (Assoedili-Cna)

Lavorare a qualunque condizione può mandare in rovina un mercato sano e in grande sviluppo com'è il mercato delle costruzioni a Firenze, le grandi opere, ma non solo, anche il restauro. Fare tutti una battaglia sulla legalità è importante (non è che non ci sia illegalità negli imprenditori italiani). (Fillea-Cgil)

Perché anche quando il *trend* è positivo, è un settore che non riesce a strutturarsi. Con grave pericolo della tenuta del comparto quando le cose vanno peggio. (Assoedili-Cna)

In questo senso, la società di accoglienza, attraverso un'azione integrata degli enti locali e delle associazioni imprenditoriali e sindacali, dovrebbe svolgere un'azione più consistente di diffusione delle informazioni sulle norme vigenti.

Ormai il sistema comunitario sta dettando sulla sicurezza norme abbastanza omogenee. I paesi dell'Est come la Romania però vengono da metodologie di lavoro, di sicurezza, di protezione sociale e contrattuali di tutt'altro tipo. Ed è qui che dovrebbe fare di più la pubblica amministrazione in senso lato per fornire alle imprese rumene sul territorio informazioni sulle norme vigenti in Italia. (Confartigianato)

L'elemento sul quale è mancato un po' di coordinamento fra tutti i soggetti interessati a questo fenomeno è quello di fornire con più insistenza nozioni, informazioni su ciò che significa in questo paese essere impresa piuttosto che essere lavoratore dipendente. I diritti, i doveri. I paesi dell'ex blocco dell'Est hanno anche problemi più grandi di quanti ne può aver avuto l'area del Magreb o l'America Latina. Lo dimostrano le delocalizzazioni che si fanno verso l'area dove c'è assenza di diritti e i salari sono bassissimi. (Fillea-Cgil)

Da segnalare, inoltre, che la carenza di progetti per l'imprenditoria straniera si inserisce nel quadro generale delle difficoltà nel cercare di assicurare una piena integrazione degli extracomunitari che arrivano nella provincia di Firenze, non solo per quanto riguarda la dimensione economica, ma anche quella sociale. Prima fra tutte emerge, ancora una volta, l'urgenza della questione abitativa, particolarmente delicata in una città come Firenze che dimostra una carenza strutturale di alloggi, come è stato più volte evidenziato da precedenti studi nel settore.

Era stato fatto un accordo con il Comune di Firenze per una politica attiva per quanto riguarda gli alloggi degli extracomunitari: è fallita. Questo per fare una politica per un'integrazione vera lavorativa, dove la gente ha anche la possibilità di vivere dove lavora. Tutte fallite e non c'è nessuna forma di accoglienza. (Assoedili-Cna)

Alla luce di questo approfondimento, si può affermare che tra i fattori che hanno contribuito e contribuiscono allo sviluppo dell'imprenditoria rumena nel settore edile nella provincia di Firenze, il ruolo delle politiche locali di promozione all'autoimprenditoria emerge come poco rilevante se non addirittura essente.

Si evidenzia, al contrario, una domanda, da parte degli attori locali, di maggiore intervento e coordinamento nell'approntare delle efficaci politiche di supporto e informazione, per facilitare la realizzazione di uno scambio positivo fra imprenditoria straniera, mercato e società locale.

#### *2.4.3.2 L'imprenditoria straniera nel settore orafa e le politiche di promozione all'imprenditorialità nel territorio della provincia di Arezzo*

Per analizzare la situazione delle imprese orafe straniere nel territorio della provincia di Arezzo sono stati interpellati, come testimoni privilegiati, alcuni esperti del settore, che hanno contribuito a evidenziare le caratteristiche del fenomeno, i possibili fattori causali e le connessioni con la struttura del mercato del lavoro locale, anche tenendo conto del quadro delle politiche attive di supporto all'imprenditoria straniera.

È stato organizzato un incontro di gruppo (*focus group*) a cui hanno partecipato esponenti delle associazioni di categoria (Confindustria-Assoimprese, Cna e Confartigianato di Arezzo) e sindacali (Cgil), e degli enti di ricerca della Provincia (Ucodep)<sup>12</sup>.

#### *2.4.3.3 Alcune brevi note di contesto\**

Il fenomeno dell'imprenditoria etnica ha conosciuto negli ultimi anni un incremento notevole anche in provincia di Arezzo, il più alto registrato a livello regionale.

Dai dati provenienti dal Registro delle imprese della Camera di commercio risulta una crescita accentuata soprattutto nell'ultimo periodo 1999-2001. Concentrando l'analisi sulle sole ditte individuali, che rappresentano il 70% delle imprese straniere iscritte, e valutando la distribuzione territoriale delle imprese, emerge che quasi la metà di queste si trovi nell'area aretina (46%) e, tra le altre zone della provincia di Arezzo, soprattutto nel Valdarno Superiore (20%)<sup>13</sup>.

In tutte le zone, comunque, prevale la presenza di imprese nel settore delle costruzioni (la metà dei titolari in questo caso è di origine rumena e, per circa

---

<sup>12</sup> Sono stati intervistati il segretario della Cna di Arezzo, il responsabile formazione professionale e immigrazione di Assoindustria-Cna di Arezzo, il funzionario responsabile del tema della Confartigianato di Arezzo, il segretario generale Fiom-Cgil di Arezzo, un ricercatore esperto di immigrazione di Ucodep.

\* Questo paragrafo e le tabelle riportate sono stati tratti dal contributo di Michele Beudò contenuto nel volume: Giovani, Savino, Valzania, *L'immigrazione in Toscana. Condizioni di vita e di lavoro in tre distretti industriali*, Edizioni Plus, Università di Pisa, in corso di pubblicazione.

<sup>13</sup> Le ragioni adottate sono, nell'opinione dei ricercatori di Ucodep: la maggiore facilità di individuazione e di attribuzione del ruolo di primo piano all'immigrato, e la prevalenza assoluta, in tutti i diversi gruppi nazionali, di questa forma giuridica.

un quarto, albanese), mentre per l'area aretina, si evidenzia la presenza di imprese nel commercio al dettaglio (ambulante), nella fabbricazione di mobili e nei trasporti.

**Tab. 13 - Lavoratori autonomi e presenze anagrafiche nei principali gruppi stranieri, nella provincia di Arezzo, 31 dicembre 2001**

<i>Nazionalità</i>	<i>Titolari di ditte individuali</i>	<i>Residenti</i>	<i>% lavoratori autonomi su presenza anagrafica</i>
Albania	90	1.968	4,6
Bangladesh	35	630	5,6
Cina	36	168	21,4
Filippine	2	162	1,2
India	21	383	5,5
Ex Jugoslavia	14	411	3,4
Marocco	115	794	14,5
Pakistan	37	299	12,4
Polonia	15	330	4,5
Rep. Dominicana	4	250	1,6
Romania	186	1.733	10,7
Tunisia	32	162	19,8
Macedonia	10	137	7,3
Senegal	9	127	7,1
Argentina	25	55	45,5
<b>Totale</b>	<b>743</b>	<b>9.598</b>	<b>7,7</b>

Fonte: Ucodep (2003)

Soprattutto nella zona aretina è poi estremamente significativo il peso quantitativo delle ditte inserite nel settore orafa; il dato mette in luce come gli stranieri – soprattutto di nazionalità pakistana, o provenienti dal Bangladesh – si siano inseriti come piccoli imprenditori in un ambito tipico dell'economia locale (Caritas 2003). Queste imprese, che occupano prevalentemente manodopera connazionale, non si limitano a lavorare conto terzi, ma riescono, in alcuni casi, a produrre propri campionari, commercializzando i propri prodotti. L'inserimento di esperienze imprenditoriali è reso possibile dall'evoluzione negli ultimi anni del distretto orafa aretino in direzione della produzione (e commercializzazione) anche di altri metalli oltre l'oro, come l'argento, fino all'emergere di produzioni di bigiotteria.

La disaggregazione per nazionalità (o meglio, per paese di nascita) del titolare consente di verificare la corrispondenza tra numerosità dei principali gruppi nazionali presenti nel territorio e la diffusione delle attività imprenditoriali: così è per la comunità albanese e marocchina. In valori assoluti, tuttavia, anche Cina, Pakistan e Bangladesh incidono in misura non irrilevante.

Un'ultima menzione riguarda l'analisi di genere degli imprenditori, che è

nettamente prevalente a beneficio dei titolari di sesso maschile, sebbene alcune comunità mostrino una recente tendenza alla riduzione dello squilibrio tra i generi. Quello dell'imprenditoria femminile è un aspetto particolarmente importante considerata la doppia segregazione a cui sono esposte normalmente le donne sul mercato del lavoro del contesto di emigrazione: in quanto immigrate e in quanto donne.

#### 2.4.3.4 *Diventare autonomi nel settore orafa: una falsa mobilità sociale*

L'idea dalla quale siamo partiti nell'affrontare l'approfondimento sull'imprenditoria straniera nel distretto orafa aretino è stata quella di verificare se, a distanza di qualche anno dalla nascita del fenomeno, potevamo adesso incominciare a parlare di processi di mobilità sociale per quegli stranieri che avevano scelto di intraprendere la strada del lavoro autonomo.

In altre parole, volevamo capire meglio se il fenomeno studiato fosse un vero e proprio processo virtuoso di crescita imprenditoriale o se, invece, un processo indotto, spesso destinato al fallimento.

Il risultato di fondo evidenziato dal *focus group* con i testimoni privilegiati appare essere quello per cui, diversamente dal passato, dove il tessuto produttivo stimolava anche processi di imprenditorialità nel proprio grembo e tra questi alcuni processi virtuosi, oggi, con un mercato orafa in piena crisi strutturale, l'imprenditoria straniera sia costretta a subire per prima, date le condizioni di sostanziale debolezza contoterzista, questa situazione negativa<sup>14</sup>.

Lo scenario complessivo non sembra tuttavia scoraggiare la nascita di nuove imprese straniere, caratterizzate ancora prevalentemente, seppur in maniera minore rispetto ai tempi di crescita economica, dai meccanismi di incentivazione forzata da parte degli imprenditori italiani:

Per quanto concerne le imprese orafe, soprattutto quando le cose andavano bene, erano gli stessi imprenditori orafi italiani a incentivare gli stranieri a creare una piccola impresa, ben accolta dal lavoratore straniero perché l'impresa è vista come sbocco migliore a quello precedente... la 286 dava la possibilità poi di far venire tutta la famiglia sul territorio... aprire una impresa voleva dire ricongiungimento familiare... migliorare la propria condizione sociale. (Confartigianato)

L'investimento sull'impresa rappresenta il sogno dell'immigrato di dare un cambio di velocità al proprio progetto migratorio, impostare un percorso di

---

<sup>14</sup> “Queste problematiche sono da inquadrare comunque nella crisi del settore orafa, un settore che ha perso il 25% negli ultimi due anni” (Cna); “nel settore orafa abbiamo nel 2003 abbiamo oltre 100 procedure di cassa integrazione” (Cgil).

maggiore emancipazione lavorativa e sociale attraverso il quale riuscire a stabilizzarsi sul territorio con maggiori *chance* di successo.

Tuttavia, per rispondere alla domanda dalla quale siamo partiti, dopo una fase iniziale nella quale le imprese sembravano nascere piuttosto facilmente sfruttando il bisogno delle imprese maggiori di avere a portata di mano lavoro in subappalto di cui fidarsi, è possibile evidenziare adesso come gli imprenditori stranieri non siano riusciti a strutturare la loro posizione nel settore; finanziariamente deboli, incentrati esclusivamente sui rapporti fiduciari con committenti fissi, tendono a crollare di fronte alle difficoltà di mercato, interrompendo bruscamente, laddove si era avviato, il loro personale processo di mobilità sociale.

Le difficoltà, tra l'altro, non mancano neppure dal punto di vista delle associazioni di rappresentanza, costrette a mediare tra soggetti stranieri e italiani in crisi.

La nascita di queste nuove imprese straniere, infatti, che vanno a incrementare un mercato caratterizzato da una forte concorrenzialità tra aziende che già faticano a starci, provoca inevitabilmente problemi di gestione della situazione anche nelle stesse organizzazioni di rappresentanza degli interessi, strette tra la necessità di rappresentare i loro iscritti e avere, allo stesso tempo, una posizione responsabile nei confronti del fenomeno delle imprese straniere.

Le aziende più piccole, contoterziste, sono le prime a essere penalizzate dalla concorrenza più o meno corretta degli immigrati... i primi che mi suonano il campanello e si lamentano di questa concorrenza sono i cosiddetti esterni delle grandi aziende... io non posso condannare il fenomeno della imprenditoria straniera che considero una opportunità... sono molti gli imprenditori stranieri che vengono da me chiedendomi finanziamenti per intraprendere una attività... però come associazione ci troviamo nel mezzo tra coloro che ci chiedono di entrare e coloro che chiedono misure protettive di chiusura... per carità, accampando anche argomentazioni giuste, come quelle sulla sicurezza nel lavoro spesso assolutamente non risolte o trascurate... è un fatto che deve essere valutato con attenzione... soprattutto perché il settore è in crisi. (Cna)

Del resto, le imprese straniere sono anch'esse iscritte alle associazioni ("un imprenditore su dieci di quelli associati è immigrato") e presentano caratteristiche in parte simili, come il modello familiare sul quale sono impostate, e in parte diverse, come nel caso dell'organizzazione e delle condizioni presenti nell'ambiente di lavoro.

È necessario distinguere tra impresa a titolarità straniera e italiana; in quella straniera vige tutto un altro mondo, tutte altre regole, la qualità della vita è diversa da quella che si riscontra in quelle italiane; la gestione della azienda è familiare/parentale, si lavora quando c'è da lavorare, senza regole... L'azienda è una sorta di *suk* dove ci si

vive, si mangia ecc. Per quanto riguarda gli stranieri che lavorano in aziende italiane bisogna distinguere le imprese iscritte a Cna e Confartigianato e quelle non iscritte... Molte aziende ricalcano il modello dell'azienda straniera, situazione familiare con pochi addetti. (Confartigianato)

La criticità di questa situazione sembra essere rimarcata anche dal fatto, non secondario, dell'assenza del sindacato dai luoghi di lavoro di cui stiamo parlando, ovvero all'universo delle piccole e piccolissime imprese artigiane.

Nelle aziende artigiane, che non conosciamo perché siamo poco presenti, emergono i problemi... Qui abbiamo difficoltà, i soggetti stessi imprenditoriali sono spesso poco preparati... Tutto sommato si tratta di garantire i diritti dei lavoratori... invece si respira lo sfruttamento, a volte, condizioni di lavoro pesanti ecc. Insomma alle condizioni pesanti si aggiungono pagamenti irregolari, buste paga irregolari, ferie non riconosciute... Questa è una carenza dell'imprenditore, non del lavoratore. (Cgil)

#### *2.4.3.5 Politiche di sostegno o di dissuasione?*

Il ragionamento fin qui svolto ci conduce a questo interrogativo aperto, che in fondo sembra rappresentare bene la natura delle politiche fin qui approntate, sospese tra la necessità di educare e incentivare la scelta di intraprendere e la (contingente?) difficoltà a conciliare questa linea con i recenti fallimenti nel rendere soggetti davvero autonomi gli imprenditori stranieri.

L'interrogativo è e rimane aperto perché non ha, come è ovvio, una facile e univoca risposta, ma si presta a una molteplicità di riflessioni; di sicuro, negli ultimi tempi, la propensione a *disincentivare* la creazione di imprese straniere, almeno tra i rappresentanti delle associazioni territoriali, è prevalsa rispetto al resto, una linea imposta anche dalle difficoltà riscontrate nell'accesso al credito, primo e annoso problema per coloro che decidono di avviare un'attività autonoma.

Gli imprenditori stranieri non sono soggetti bancari e mancano di quei contatti essenziali per avere credito in banca... C'è una grossa difficoltà e i finanziamenti sono al massimo 10-15mila euro. (Cna)

L'accesso al credito è praticamente impossibile... diventa difficile dare molti soldi a coloro che vanno a inserirsi nel contoterzismo orafico... Noi abbiamo spesso sconsigliato di intraprendere. (Confartigianato).

In effetti, il sistema del credito non consente a queste imprese di nascere con basi sufficientemente solide per potere reggere l'urto della prima difficoltà di mercato; il solo lavoro di consulenza tecnica e di accompagnamento non può

bastare per rafforzare l'imprenditore straniero in una professione che richiede non solo competenze specifiche, ma anche un livello piuttosto elevato di capitale sociale da spendere.

Per il momento, per quanto riguarda le politiche attive sul territorio, vi sono stati esclusivamente interventi formativi in materia di sicurezza del lavoro che hanno visto attivarsi le associazioni di categoria attraverso il finanziamento diretto e il coinvolgimento nella progettazione con i propri enti bilaterali dell'artigianato.